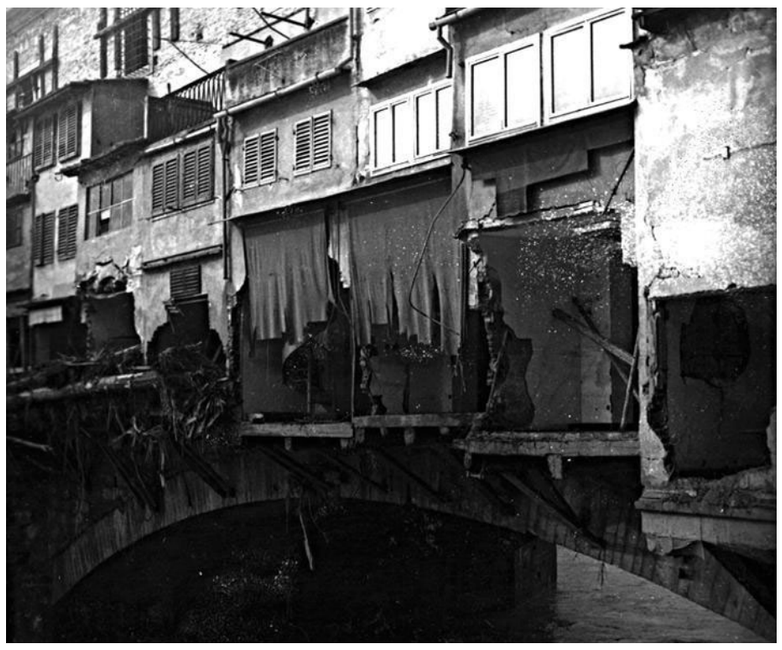


Particolare del Ponte Vecchio subito dopo l'alluvione: immagine gentilmente concessa dal gioielliere Ugo Gherardi. Si notano i negozi come quello di Barocchi che hanno subito i danni maggiori

Per gentile concessione di Fabio Madiai e Carlo Fantini. Si tratta della oreficeria Barocchi (oggi Tozzi) Si salvò solo il diploma del nonno ancora appeso alla parete. Il muro e il terrazzino crollarono

Ponte Vecchio resse all'Apocalisse

Contro il simbolo "salvato" da Hitler sbattevano alberi, auto e trattori. Tozzi: «Alcune pareti cedettero, usammo la rete da letto come filtro per ritrovare i gioielli». Piccini: «Fu come un terremoto». Madiai: «Per anni, tutte le volte che pioveva la notte, mi svegliavo». Torrini: «Rimasi sconvolto». E per l'Epifania misero una grande calza piena di carbone «per il fiume che era stato cattivo»

FABRIZIO BOSCHI

Le voci della città sotto il diluvio prima e la «mota» poi, si sentono ancora, forti e chiare. A cominciare dagli orafi di Ponte Vecchio che videro in faccia quella catastrofe. No, è vero, non fu una catastrofe, ma una calamità nel senso proprio del termine. L'oro di Firenze finì alle Cascine: molti dei collier di pietre preziose e degli orologi d'epoca furono ritrovati impigliati nelle recinzioni del circolo del tennis. Ricordi ancora vividi nelle loro menti. Incancellabili per sempre. L'85% delle oreficerie venne seriamente danneggiato, molti persero tutto. E al duro colpo per il commercio si unì in quelle ore l'angoscia per uno dei luoghi simbolo della città: Ponte Vecchio, "graziato" in guerra da Hitler, messo a dura prova dall'alluvione. La mattina del 4 novembre il ponte di Firenze tremò, fu sbattuto da tutto quello che l'Arno trascinava, tremò per quel fiume che passa lì sotto da secoli.

Piergiacomo Tozzi, oggi settantunenne, aveva 31 anni ed era dipendente al negozio di Carlo e Lucia Barocchi dal '58. Seduto alla scrivania nel punto esatto della stanza che il fiume si portò con sé, ricorda quei momenti: «Non mi rendevo conto di quello che stava succedendo. Solo quando riuscii ad arrivare al negozio capii. Quando cominciai a camminare verso il centro appresi le prime notizie da una radiolina a pile. Il signor Barocchi non se la sentiva di entrare nel negozio perché sotto si sentivano delle botte tremende. Erano le auto, i camion, i trattori, i tronchi degli alberi e qualsiasi altra cosa portata dalla furia dell'Arno che urtava violentemente e ripetutamente sui pilastri». Il ponte ce la fece a resistere, ma alcune sue parti no. «Perdemmo un'intera ala del negozio - continua Tozzi - Crollò il terrazzino e una parte della stanza. Rimase solo una piccola immagine della Madonna che il signor Barocchi aveva attaccato quando tornò dalla guerra». Tozzi ricorda con commozione i momenti successivi alla piena: «Tutti i giorni eravamo qui a spalare e pulire. Usammo una rete da letto come filtro per cercare di ritrovare i gioielli nella melma». Anche il negozio di Gustavo Melli (dove oggi c'è la gioielleria Marchi) venne sfondato dalle acque. Crollarono le mura perimetrali e perse la cassaforte che finì nel fiume e non fu mai ritrovata. Insieme a Tozzi lavorava anche Carlo Fantini, che aveva 27 anni nel '66, anche lui commesso: quella mattina si trovava a Campo di Marte dove abitava con la moglie e il figlioletto. «A Firenze passò l'apocalisse. Quando accesi la radio dicevano che Ponte Vecchio era crollato. Ero bloccato in casa e venni in centro la mattina successiva con la mia Fiat 850. In piazza Beccaria sembrava fosse finito il mondo. Le macchine rovesciate erano dappertutto. Decisi di continuare a piedi. Sul ponte trovai tutti i gioiellieri fuori dai negozi. Trovammo i gioielli sparsi sul ponte. Furono messi in grandi valige dai carabinieri e portati in caserma. Poi ci chiamarono per riconoscerli e lì ricordo un grande esempio di onestà: nessuno si appropriò di roba altrui». Collega di Fantini era Fabio Madiai, anche lui 27enne, commesso da Piero Ricci: «Mi accorsi che qualcosa non andava dal fatto che i riscaldamenti in casa erano spenti. Fu un trauma. Per alcuni anni tutte le volte che pioveva la notte mi svegliavo». Madiai è uno dei pochi che ha anche perso un parente: «Sì, una sorella di mio zio, malata di poliomielite e inferma che morì annegata, legata alle inferriate della finestra di casa, davanti all'allora parroco di San Giuseppe, don Giuseppe Boretti che, non potendo far altro, venne apposta con la barca per darle l'estrema unzione nel momento in cui stava per morire. Abitava in via delle Casine e si chiamava Anita Benedetti». Ugo Gherardi dell'omonima gioielleria aveva 14 anni e di quei giorni ricorda tutto: «Il negozio era devastato. Era come se il fiume fosse passato da lì. Non c'era più niente, né mobili né gioielli. Si salvarono solo le lampade e la cassaforte che galleggiò fermandosi contro una parete».

Per gentile concessione della gioielleria Ugo Gherardi

Carlo Piccini, oggi 70 anni, ha ancora in mente quegli "stonfi" sui pilastri del ponte. «Fummo svegliati alle 2,30 di notte avvertiti dalle guardie giurate. Venimmo subito in negozio e mi accorsi che la piena era diversa. L'acqua scorreva più veloce e passavano alberi interi lunghi 10, 20 metri che rimbalzavano sulle pigne come arieti facendo vibrare il ponte. Era come un terremoto». Piccini riuscì a riaprire il 10 dicembre per fare un po' di luce su ponte Vecchio prima di Natale esponendo il poco che era rimasto. E per l'Epifania con gli altri orafi appese al ponte una calza piena di carbone per il fiume che era stato "molto cattivo". Anna Maria Fanfani dell'azienda Vaggi ricorda: «C'è chi ha visto passare sopra ponte Vecchio anche una barca, un camion e un pulmino». Ma la situazione si fece drammatica anche per le altre "botteghe", un po' ovunque in centro. Franco Torrini, 72 anni, titolare dell'antica gioielleria in piazza del Duomo, era direttore del negozio e il 4 novembre '66 aveva 32 anni: «Rimasi sconvolto al vedere una mietitrebbia che galleggiava come una foglia sull'Arno e che andò a picchiare su ponte Vecchio. Dopo ripetuti colpi riuscì a passare da sotto gli archi e schizzò dall'altra parte come un proiettile. Uno scenario apocalittico. Da me l'acqua arrivò a un metro e 60. I vigili del fuoco impiegarono 23 giorni per asciugare tutto con le idrovore».

«Così fui tradito dall'Arno d'argento»

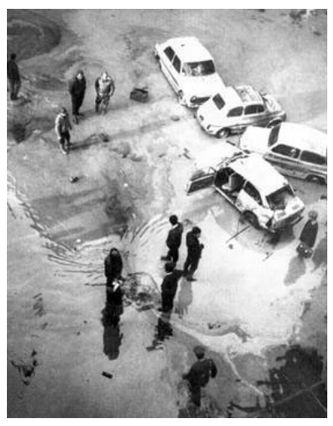
Il ricordo di Narciso Parigi: «Un dolore tremendo, mi sentii fratello di tutti»

RUBEN LOPES PEGNA

È stata una delle giornate peggiori della sua vita come del resto per tanti fiorentini. Narciso Parigi, uno dei cantanti più apprezzati della città, si commuove ancora quando ripensa a quel 4 novembre di quaranta anni fa. «È stato tremendo – ricorda – vedere Firenze ridotta in quello stato. Sembrava un film ed invece purtroppo era realtà. Quanta tristezza provo ancora oggi al pensiero dell'alluvione!». Di quella giornata Narciso Parigi ha in mente ogni piccolo dettaglio.

Non ha dimenticato niente. «Pioveva a dirotto dal giorno prima – spiega – ma da casa mia a Santa Margherita non immaginavo certo la tragedia immane che si stava abbattendo sulla mia città. Così la mattina di quel giorno di festa decisi di andare a trovare mia madre che abitava a Campi Bisenzio. Il babbo era mancato da poco tempo e volevo stare con lei per qualche ora. Io ero all'oscuro di qualsiasi cosa. Non sapevo che parte della città era già allagata. Ma appena con la macchina ebbi raggiunto via Coluccio Salutati davanti ai miei occhi si presentò un'autentica catastrofe. L'acqua dell'Arno aveva già invaso le strade. Il quartiere di Gavinana era praticamente sommerso. Mi avviai perciò verso casa disperato. Vedere la mia amata Firenze in quelle condizioni mi rattristava. E poi ero preoccupato perché mi rendevo conto di non poter né raggiungere la mamma né parlarci. I contatti anche telefonici, infatti, erano impossibili. Stavo in pensiero ed ero davvero in grande ansia. Ebbi, però, un colpo di fortuna mentre ormai rassegnato stavo rientrando al caldo della mia abitazione. Incontrai Mario Leone. Gli raccontai del mio desiderio di parlare almeno al telefono con la mamma. Con lui così, raggiunta Piazza Pitti ancora non invasa dalle acque, attraverso la Galleria Vasariana arrivammo in Palazzo Vecchio. Tramite una linea particolare riuscii a mettermi in contatto con mia madre. Lei era al sicuro e stava bene. Abitava al secondo piano e non c'era il rischio che la casa venisse invasa dall'acqua. Tranquillizzato tornai verso la mia abitazione. Ma intanto vidi l'Arno avanzare e sommergere sempre di più le strade di Firenze. Che cosa provai in quel momento? Un dolore immane, tremendo, come se una persona mi avesse colpito con una coltellata al cuore. Soffrii immensamente come impotente di fronte alla furia delle acque». Il giorno dopo per Narciso Parigi fu, però, forse ancora peggiore. «È proprio così – spiega - perchè il 5 novembre quando l'Arno si era ritirato la tragedia mi parve ancora più immane. Subito, però, emerse il grande orgoglio dei fiorentini. Tutti noi ci rimboccammo le maniche senza indugio per liberare dal fango case e negozi e per cercare di salvare il salvabile. E mentre camminavo nelle strade melmose salutavo la gente a destra e a manca e sentivo di volere bene a tutti quanti. Mi sentivo fratello di tutti, legato ed unito al dolore delle persone, anche delle tante che logicamente non conoscevo. In queste circostanze ci si vuole tutti più bene e ci si sente tutti più vicini. Ecco, se l'alluvione è stata una tragedia immane, devo ammettere che è stata bellissima la rinascita della città, anche grazie all'aiuto degli "angeli del fango". Ogni giorno Firenze faceva un piccolo passo in avanti verso la normalità. Come furono emozionanti quelle giornate e come sono bravi i fiorentini. Nelle difficoltà emerge il nostro grande carattere. Non lo so se in altri posti avrebbero reagito come qui. All'epoca, però, avevamo anche un grande sindaco, Piero Bargellini. Non finirò mai di ringraziarlo per tutto quanto fece per il bene della nostra Firenze».

L'Arno che tracima nel lungarno Diaz dal volume di Giuseppe Di Leva, «Firenze cronaca del diluvio» (Le Lettere). Per gentile concessione dell'editore Giovanni Gentile



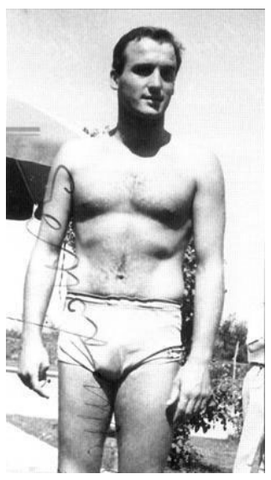
Sopra Narciso Parigi, accanto la città sommersa dall'acqua dal volume «Firenze-Prato. Novembre 1966: non è successo niente», Firenze Libri- Maremmi Editori Per gentile concessione

il campione

Lonzi: «A Gavinana salvai a nuoto quaranta persone»

RUBEN LOPES PEGNA

È uno degli eroi di Firenze. Campione nello sport e nella tragedia. Grazie al suo coraggio e, per certi aspetti, alla sua incoscienza quaranta persone hanno salvato la pelle. Gianni Lonzi, presidente della Commissione tecnica mondiale della pallanuoto, il 4 novembre del 1966 aveva ventotto anni e giocava, a pallanuoto naturalmente. Era un autentico talento: nel '60 aveva conquistato con la nazionale azzurra la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Roma. Proprio grazie all'abitudine a nuotare riuscì a mettere in salvo tanta gente. La fatica non gli pesò affatto quel giorno e la paura la ripose in un cassetto. «D'altronde – ricorda quaranta anni dopo quei fatti – agii d'istinto. Seguii quello soltanto, senza stare a pensare troppo ai rischi a cui andavo incontro. Ma fui certamente avvantaggiato dallo sport che praticavo». Non si sente un eroe Gianni Lonzi. «Sono altri gli eroi», racconta con grande modestia. Ma non è così. Lui eroe lo è davvero. Comunque quel giorno non lo scorderà mai. «E come potrei? Mi alzai la mattina e aprendo la finestra della mia abitazione al secondo piano di uno stabile del viale Giannotti vidi l'acqua dell'Arno al primo piano del palazzo. Accanto alla mia casa c'era un'abitazione a un piano soltanto. La gente per mettersi in salvo era salita sul tetto. Urlava, chiedeva aiuto. Vista la scena non ebbi un attimo di esitazione. Mi buttai immediatamente in acqua. Poi risalii sul tetto. Aiutandomi con degli infissi e con dei pezzi di legno che fungevano da passerelle improvvisate riuscii a trasportare queste persone in case più alte, laddove l'acqua non poteva arrivare». Era solo l'inizio di una lunga e terribile giornata. «Messe in salvo quelle persone – ricorda ancora Lonzi – continuai a nuotare. Il quartiere di Gavinana, il mio quartiere, lo percorsi così nell'acqua dell'Arno. Portai soccorso ad altra gente con il medesimo sistema. Non avevo tempo per pensare a niente. Nuotavo ed aiutavo le persone a mettersi in salvo. Anche i piccoli canotti che si usano al mare furono utili quel giorno. Ne trovai uno per caso e ci feci salire un bambino. Avrà avuto sei o sette anni. Ebbene con quello lo portai al sicuro. L'ostacolo più duro me lo trovai di fronte in una casa dove era già penetrata l'acqua. Una delle persone che vi abitavano era bloccata a letto con un'ingessatura. Fu davvero difficile riuscire a portarla via, ma con l'aiuto di altra gente ce la facemmo. Fu un autentico miracolo». Uno dei tanti di quella giornata.



Gianni Lonzi, dal libro «Rari Nantes Florentia» di Romolini e Fontanelli (Geo Edizioni)

L'Arno in piena: foto Bazzechi nel volume «4 novembre 1966. Diluvio su Firenze» di Giorgio Batini (Bonechi). Per gentile concessione

«Davvero – continua Lonzi – ma sul momento non ci feci particolarmente caso. Continuavo nella mia opera. Dal viale Giannotti mi portai in via di Ripoli. Poi percorsi via Salutati, via Accolti, via Ricorboli, il Lungarno Ferrucci. Qui me la vidi davvero brutta. La corrente dell'Arno in quel punto era molto forte. Non andavo né avanti né indietro. Non sapevo più che cosa fare. Ma ebbi un po' di fortuna in quella circostanza... ci vuole anche quella nella vita. Ed io lì la colsi al volo. Vidi un albero e di istinto mi ci aggrappai. Meno male che era grande. Vi rimasi attaccato per un po' di tempo con l'Arno che scorreva con una forza inaudita. Quanto tempo stetti lì? Non lo ricordo anche se sembrava interminabile». È proprio il caso di dire che se gli alberi potessero parlare racconterebbero davvero una bella storia. «In effetti è così – dice ancora Lonzi – perché quell'albero esiste ancora. Quando ci passo mi vengono ancora i brividi. Ecco, quello è stato l'unico momento in cui il 4 novembre 1966 ebbi paura. Era normale. Ma fu solo un attimo. Poi pensai a tornare a casa mia. In che modo? Passando dai tetti, dalle terrazze della case e poi alla fine anche a nuoto. Quando rientrai nella mia abitazione ero stanco davvero. Solo allora ripensai alla giornata appena trascorsa, ai ringraziamenti della gente e ai loro incoraggiamenti. Ma non mi resi conto di quante persone avevo tratto in salvo. Solo in seguito lo seppi. E ancora oggi sono tanti coloro che nel quartiere di Gavinana mi ricordano ancora per quelle nuotate».

GIORN-FIRENZE - EDIZIOFIR - 26 - 04/11/06- Plate NUOVA-GRAFICA - Autore: PROTOFI Stampa: 03/11/2006, 19:23 - BlacK